

La grotta thailandese ha nascosto e rivelato

SONO TUTTI SALVI (E ANCHE L'UMANITÀ)



di Ferdinando Camon

L'unica cosa che contava era salvarli tutti, i ragazzi thailandesi intrappolati nella grotta, e li hanno salvati tutti, quindi onore ai salvatori. Noi che in tutto il mondo abbiamo seguito le operazioni ci sentiamo un'unica famiglia, come se i salvandi fossero nostri figli. Quando l'umanità cammina sulla strada di questa spartizione del bene e del male, cammina sulla strada buona. Il che non vuol dire che tutto sia perfetto: in contemporanea con il salvataggio di questi dodici giovani giocatori di una squadra di calcio thailandese giungeva sul mondo la notizia di una

A quanto si capisce non è vero, son partiti dai più deboli. Appena portati fuori, i ragazzi venivano imbarcati su ambulanze e fatti sparire. Alcuni addirittura su elicotteri. Non davano i nomi dei salvati, si riservavano di darli a operazione terminata. Può essere deontologicamente corretto, ma quando due terzi dei prigionieri erano ormai liberi, nessun genitore era libero dall'angoscia. Con la seconda ondata di liberazione, ci han detto che tutti i liberati eran coscienti, mentre nell'ondata precedente, la prima, uno era stato portato fuori incosciente. La seconda ondata ci è passata davanti invisibile: i salvati eran nascosti da grandi

Noi che in tutto il mondo abbiamo seguito la vicenda ci sentiamo un'unica famiglia, come se i salvandi fossero nostri figli

ombrelloni bianchi, evidentemente c'era qualcosa che non dovevamo vedere, e che dunque non abbiamo visto e non sappiamo. Chissà se verrà mai un giorno in cui lo sapremo. È un salvataggio più difficile, più complesso e più rischioso di quanto ci aspettavamo.

La catastrofe giapponese, perché? Perché i protagonisti thailandesi sono ragazzi, perché sono imprigionati, perché a salvarli concorrono americani, inglesi e personale militare e sanitario di tutto il mondo, sicché se l'operazione fosse fallita sarebbe stato un fallimento dell'umanità. Ragion per cui ad ogni gruppetto di ragazzini tirato fuori dalle viscere della terra un lampo di gioia sprizzava nelle nostre case. A operazione finita, il senso di liberazione è totale. No, non totale. C'è quella vittima a sminuire la vittoria, a invalidarla, quel sub morto per mancanza d'ossigeno, mentre stava tornando alla base. Non doveva succedere. L'ossigeno nel cumulo della prigione era sceso dal 21% al 15%, e il sub ci ha avvertiti con la propria morte. L'operazione è stata più pericolosa e più difficile, quindi più faticosa e più eroica, di quanto noi pubblico venissimo a sapere. Non ci dicevano tutto. E quel che non dicevano e non mostravano era il cuore della notizia. Perciò questo resta un evento che ancora ci sfugge. Pareva che sarebbero partiti dal salvataggio dei più forti.

durante la prigionia, erano i prigionieri a confortare i genitori: "Siamo forti", "Stiamo bene", "Fateci il pollo fritto". Adesso apprendiamo che perché ce la facessero a uscire sono stati rimpinzati con un super-cibo dei marines, che li riforniva di tutte le sostanze che il loro organismo aveva perduto nella prigionia, che vuol dire anche nel digiuno. Tra i salvati dell'ultima ondata, quella di ieri, c'era un ragazzo con sintomi di polmonite, e la polmonite è una malattia che i profani di medicina, come me, conoscono sotto forma di due citazioni, una pessimista e una ottimista. La pessimista: "È una malattia breve ma grave". L'ottimista: "È una malattia grave ma breve". Questo ragazzo ha soltanto i sintomi, e speriamo che se ne liberi subito. Salvarli è stata una battaglia durissima, durata a lungo, con la partecipazione di associazioni e volontari di diversi popoli, di diverse civiltà, di diverse religioni. La battaglia è stata vinta ieri. Da una battaglia così l'umanità esce migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DESTINAZIONE SINODO/14

ESIGENTI E SFIDUCIATI, MA ANCHE CARICHI DI ATTESE



MAESTRO
DOVE ABITI?
SINODO DEI GIOVANI 2018

Tra i giovani e la Chiesa un ponte di domande

«Penso che sia possibile avere un rapporto con Dio a prescindere dalla Chiesa... per cui non credo sia necessario dover andare in Chiesa per forza ogni domenica... oppure avere un dialogo con un parroco o confessarsi...». La posizione di questa giovane rappresenta l'opinione della maggioranza di quei giovani che continuano a ritenersi credenti e cattolici, anche se hanno abbandonato le pratiche della vita cristiana. Ed è l'opinione anche di molti degli intervistati per l'indagine dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo sul rapporto tra i giovani e la fede, da cui provengono i brani citati in questo articolo (Rita Bichi e Paola Bignardi, *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2015). Il rapporto tra i giovani e la Chiesa è difficile, teso, spesso arrabbiato. L'atteggiamento prevalente parla di scarsa fiducia, di un complessivo senso di estraneità, della convinzione che sia necessario un cambiamento profondo. La questione ecclesiale chiaramente interagisce con il modo con cui le persone si pongono di fronte alla questione religiosa. Il discorso sulla Chiesa ha un'eco diversa per il 50% di giovani che si dichiarano cattolici, rispetto all'altro 50% che si dichiara ateo o agnostico o diversamente credente. Per chi non crede, il confronto non avviene primariamente con la Chiesa, ma con il senso che ha la fede in Dio, ben sapendo che questa è mediata dalla Chiesa, dal percorso catechistico svolto nella fanciullezza, dall'ambiente che si è frequentato, dalle persone che in esso si sono incontrate...

In ogni caso, vi sono aspetti comuni ai giovani credenti e non credenti. Su questo tema le semplificazioni sono pericolose e non consentono di capire una relazione nella quale entrano molti elementi di complessità. Innanzitutto il modo con cui i giovani vivono il rapporto con le istituzioni, tutte le istituzioni, inclusa la Chiesa. Per una sensibilità fortemente connotata in senso individualistico e soggettivo, è difficile accettare quelle realtà esterne a sé che hanno proprie regole, proprie gerarchie, linguaggi e culture che non sono adattabili o modificabili a piacere. La presa di distanza da queste realtà prende per i giovani la forma della sfiducia, più che del conflitto esplicito. Così è per la Chiesa; la testimonianza di questo giovane è significativa al riguardo: «Quello che penso personalmente è che si, ho fede, credo in Dio, però non credo più nelle istituzioni della Chiesa, penso che la fede è una cosa buona, da seguire, un pensiero da portare avanti, da tramandare ai figli, però non credo più nelle istituzioni».

La posizione prevalente in chi si è allontanato è quella che tende a escludere la Chiesa per un motivo radicale, per una ragione di principio, che si può riassumere così: cosa c'entra la Chiesa col mio rapporto con Dio? L'esasperazione dell'individualismo prevalente oggi nella sensibilità diffusa, unita a un'esperienza catechistica vissuta con disagio, ha finito con il generare una forte insoddisfazione verso la Chiesa. Il percorso catechistico che i giovani hanno frequentato per l'iniziazione cristiana ha lasciato in loro il sapore della costrizione; ha dato loro in molti casi delle adeguate conoscenze della vita cristiana ma non ha dato loro una comunità, non ha fatto loro sperimentare il calore delle relazioni e il piacere di frequentarla, com'è nel ricordo di questo giovane: «È stata un'esperienza, diciamo, sofferta (...), l'ho vista sempre come un'attività particolarmente noiosa. Ritengo che sia



di Paola Bignardi

E se le critiche dei giovani costituissero l'opportunità per una conversione che renda la Chiesa migliore per tutti, più evangelica e più contemporanea? Questa è la vera grande sfida che il Sinodo ha davanti a sé



un'attività che una persona deve fare solo se effettivamente lo vuole. Mentre il catechismo rientra in tutta quella serie di formalità che si è tenuti a fare per una questione di tradizioni, di educazione... Più una spinta della propria famiglia che una scelta interiore come invece dovrebbe essere». L'allontanamento dalla pratica religiosa e dagli ambienti ecclesiali dopo la Cresima ha significato tagliare i ponti con la Chiesa in generale; in molti casi non l'abbandono

della fede ma piuttosto l'approdo a una fede solitaria e privata. Con significative conseguenze sulla qualità della fede stessa, perché una vita cristiana da adulti, senza il supporto e il confronto con una comunità, la sua cultura, la sua spiritualità, il suo modo di valutare la vita, alla lunga genera una fede che, più che essere personale, è soggettivista, "a modo mio".

Vi sono due serie di atteggiamenti diversi di fronte alla Chiesa: la propria parrocchia non è il Vaticano; il gruppo che eventualmente si frequenta non è la gerarchia ecclesiale; una comunità di cui si conoscono le persone non è percepita come una fredda istituzione. La Chiesa vicino a casa e che si frequenta è guardata con maggiore simpatia e attenzione; è una Chiesa viva, di cui ci si può sentire parte per esperienza diretta. La qualità della comunità è data dalle persone che vi si incontrano; dal clima che vi si respira; dalle esperienze che è possibile vivere in essa. I giovani che hanno sperimentato una comunità dalle relazioni significative, che in essa hanno incontrato figure educative diventate importanti nella loro vita, che si sono sentiti coinvolti in un clima ecclesiale che li ha valorizzati, hanno nei confronti della Chiesa un atteggiamento più interessato e giudizi meno severi. È comune ai giovani, sia a quelli vicini che a quelli che si sono allontanati, un atteggiamento critico nei confronti della Chiesa, più distaccato in chi se ne è andato, più partecipe in chi è rimasto ma vorrebbe una Chiesa diversa, soprattutto una Chiesa più coerente, disposta a proporsi con indicazioni meno perentorie, più dialogica, più attenta alla vita di oggi. Non è detto che chi resta dia tutto per scontato, come lascia intendere la testimonianza di questo giovane: «Se il Papa dice che è sbagliata una certa cosa, non è che io l'accetto punto. Ne parlo, ne discuto, cerco di capirlo, poi chiaro che mi fido del suo giudizio. Ma questo non vuol dire che non abbia dubbi, o che non ne parli, o non cerchi di approfondire la questione».

I giovani che scelgono di restare nella Chiesa hanno attese e richieste esigenti, che vanno nella direzione di un'esperienza ecclesiale consapevole, motivata e contemporanea. La Chiesa deve mostrare ai giovani di essere Chiesa di oggi. Vorrebbero soprattutto un ammodernamento della sua cultura, delle sue indicazioni; del suo linguaggio, datato e persino incomprensibile, che attinge più a un patrimonio dottrinale consolidato nel tempo che al modo di esprimersi comune alle persone di oggi; ai giovani questo dà una percezione di vecchio che non riescono ad accettare. E poi, al di là delle singole questioni, i giovani

chiedono alla Chiesa un cambio di stile: più aperto, più disposto al confronto, più interessato alle questioni della vita e del mondo di oggi... Sono convinti - tutti - che la Chiesa debba mettere mano a una grande opera di rinnovamento, che in essa sono coinvolti che da quelli che se ne sono allontanati e non si sentono più interpellati.

Di fronte al Sinodo, si pone una domanda: e se le critiche e le richieste dei giovani costituissero un'opportunità per il ringiovanimento della Chiesa? Provocazioni per una conversione che potrebbe rendere la Chiesa migliore per tutti? Al tempo stesso più evangelica e più contemporanea. Questa è la vera grande sfida che il Sinodo ha davanti a sé.

Coordinatrice Osservatorio Giovani Istituto Toniolo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

52,7%

i giovani italiani che si riconoscono come cattolici

BIBIONE

Il Rapporto del Toniolo alla Festa di «Avvenire»



Il «Rapporto Giovani» dell'Istituto Toniolo (promotore dell'Università Cattolica) sarà protagonista alla Festa di «Avvenire» a Bibione. La sera di mercoledì 25 luglio Paola Bignardi insieme al demografo Alessandro Rosina illustreranno i contenuti del quinto studio pubblicato recentemente (ed edito da il Mulino), tra scuola, politica, fecondità, religione, sullo sfondo del Sinodo. La Festa 2018 nella località turistica dell'alto Adriatico è dedicata proprio ai giovani.

11,7%

i giovani che dicono di assistere alla Messa ogni settimana

richiesta molto più dai giovani che in essa sono coinvolti che da quelli che se ne sono allontanati e non si sentono più interpellati. Di fronte al Sinodo, si pone una domanda: e se le critiche e le richieste dei giovani costituissero un'opportunità per il ringiovanimento della Chiesa? Provocazioni per una conversione che potrebbe rendere la Chiesa migliore per tutti? Al tempo stesso più evangelica e più contemporanea. Questa è la vera grande sfida che il Sinodo ha davanti a sé.

Coordinatrice Osservatorio Giovani Istituto Toniolo
© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

Tito, Héctor e la palla-fiducia che bisogna saper passare

«Tuya, Héctor!». Se vi trovaste in Uruguay e qualcuno vi dice così, beh significa che siete degni di stima e fiducia. Colui che sta all'origine di questo modo di dire, è un calciatore, Héctor Pedro Scarone, soprannominato El Mago, primo destinatario di quella frase («Tuya, Héctor!»), rivoltagli in un istante destinato a passare alla storia da un suo collega. Era il 13 giugno 1928, giorno della finale del torneo di calcio ai Giochi Olimpici di Amsterdam: Uruguay e Argentina, le finaliste, sono sull'1-1. In campo una parata di stelle fra le quali due, particolarmente brillanti, con la maglia celeste dell'Uruguay. Si chiamano Héctor Scarone e Tito

Borjas. Ragazzi che non conoscono ancora i loro destini: Scarone giocherà anche in Italia e, Giuseppe Meazza, suo compagno di squadra all'Inter dirà di lui che faceva cose che «noi potevamo solo immaginare». Borjas è un giocatore pazzesco, ma la sua carriera e la sua vita finiranno presto, solo tre anni dopo, quando disubbidendo ai medici che gli avevano imposto riposo assoluto dopo un forte dolore al petto sentito mentre giocava una partita, lasciò la propria abitazione per andare sugli spalti a vedere il match decisivo per il titolo dei suoi Wanderers Montevideo e al gol del vantaggio dei compagni di squadra venne stroncato da un infarto.

In quel giugno del 1928, ignari del loro futuro, Héctor e Tito stanno giocando, insieme, la finale olimpica. Tuttavia fra i due non scorre buon sangue, sono troppo forti per stare nella stessa metà campo. In realtà, Héctor e Tito non si parlano proprio, da tantissimo tempo, ma al 28° del secondo tempo, Tito ha la palla fra i piedi, vede Héctor arrivare con un razzo e decide di rompere quel silenzio. Passa la palla e gli urla: «Tuya, Héctor!», come a dire: «Vedi di farcela, voglio fidarmi di te». Héctor segna un gol straordinario da 40 metri. L'Uruguay diventa campione olimpico ai danni degli odiati rivali argentini e da quel giorno, nel Paese, c'è un nuovo modo di dire quando si vuol tra-

smettere il senso di una fiducia incondizionata, che va oltre ogni divisione. Parole che vengono alla mente pensando alla incredibile vicenda dei 12 giovani calciatori thailandesi rimasti intrappolati in una caverna insieme ad Aek, il loro 25enne allenatore e liberati definitivamente ieri dopo 17 giorni passati all'inferno. Si è mobilitato il mondo intero per questa vicenda e il risultato è stato raggiunto grazie a un'enorme capacità di condividere fiducia, anche quando le cose sembravano impossibili. Affidarsi a qualcuno, ci insegna questa storia di cui certamente qualche produttore hollywoodiano si approprierà, può portare alla perdizione e alla salvezza. Aek, l'allenatore

orfano che ha passato la sua gioventù in un monastero buddhista aveva preso la decisione di portare i suoi ragazzi in quella grotta per meditare. Stravolto dai sensi di colpa ha chiesto ripetutamente perdono per quell'idea che le piogge monsoniche stavano per trasformare in tragedia. I genitori di tutti i ragazzi lo hanno perdonato in tempi assolutamente non sospetti, ben prima del lieto fine della vicenda. Anzi, gli hanno ricordato che i loro ragazzi contavano su di lui, laggiù sottoterra come sul campo di calcio. Forse anche per questa iniezione di fiducia Aek è stato deciso per tenere in vita i suoi ragazzi rinunciando per loro al suo stesso cibo, mantenendoli calmi e ge-

stendo le loro emozioni e paure. E lasciando la grotta per ultimo, da vero coach. «Sembra impossibile, finché non viene fatto», diceva Nelson Mandela e mentre, in superficie, squadre di calcio di fama planetaria lottano al Mondiale per non tornare a casa, la squadra per cui tutti si augurano il ritorno, finalmente, ce l'ha fatta grazie a una collaborazione di persone provenienti, letteralmente, da ogni parte del mondo. «Tuya, Héctor» anche in memoria di Saman Kunan, il soccorritore unica vittima di questa vicenda. Nel suo ultimo video lo si sente dire: «Porteremo i ragazzi a casa». Aveva ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA